

Introduzione

Elisa Bordin e Roberto Cagliero***

Questo numero di *Ácoma* è il primo dedicato agli Italian American Studies e intende, più che fare il punto sul loro grado di avanzamento, esplorare nuove linee che guardino al futuro di questa area di ricerca, sia in patria sia oltreoceano. Fioriti, come altri studi sulle minoranze, negli ultimi decenni nelle accademie statunitensi, gli studi italoamericani hanno fatto dell'italianità, intesa come tratto linguistico, etnico e culturale distintivo, un punto cardine delle loro investigazioni. L'italianità rimane al centro anche dei saggi qui raccolti, i quali tuttavia cercano di fare un passo oltre, indagando l'etnicità come elemento all'intersezione di altri posizionamenti, siano essi di genere, di classe, linguistici o trans-etnici.

La pretesa di avere diritto a un orgoglio identitario, sentimento dal quale sono scaturiti gli studi italoamericani, è espressione della reazione alla discriminazione storica a cui la comunità italoamericana è stata soggetta, e muove da richieste di riconoscimento comuni ad altre comunità minoritarie americane. Tuttavia, come le recenti polemiche legate all'ipotesi di rimozione della statua di Cristoforo Colombo a New York dimostrano (con l'emblematica richiesta di eliminare il Columbus Day, rinominandolo Indigenous People's Day), la comunità italoamericana ha occupato una posizione ambigua nella storia del paese, incerta fra l'accostamento di alcune sue frange alla cultura *mainstream* americana più conservatrice e la solidarietà alle rivendicazioni anche politiche degli altri gruppi etnici del paese di cui spesso si è fatta carico. Tale etnicità politicamente controversa e polisemica, letta, usata e interpretata in maniera distinta, dà prova della necessità di continuare a interrogarsi su che cosa sia l'italoamericanità, che cosa significhi, come sia praticata e rappresentata, e di quali posizioni ideologiche si faccia espressione, soprattutto se giustapposta ad altre categorie identitarie o calata all'interno di più ampi fenomeni storici.

In apertura, il saggio "Italian American Studies: territori, percorsi, proposte" di Donatella Izzo riassume tale problematicità utilizzando un approccio diacronico che offre una panoramica della produzione critica sulla cultura italoamericana. A partire dall'analisi di alcuni ultimissimi volumi di Joseph Sciorra, John Gennari, Samuele Pardini e Peter Carravetta, Izzo fa il punto sul passato, presente e futuro degli Italian American Studies, mettendo in luce quali siano i filoni investigativi più recenti cresciuti in seno a questo campo d'indagine. La riflessione su che cosa significhi essere, definirsi, essere percepiti e rappresentarsi come italoamericani non potrebbe non cominciare dalla disamina dello stesso uso terminologico dell'etichetta "italoamericano", vocabolo usato in questa sede ma che è possibile incontrare declinato alternativamente in "italiano-americano", "italiano/americano", "italiano d'America" o "americano italiano". Tale pluralità terminologica manifesta secondo Izzo una vera e propria "instabilità della categoria", tanto che alcuni autori dei saggi qui racchiusi, ad esempio Tamburri con l'appena citato "ita-

liano/americano”, affrontano di peso la questione proponendo definizioni che si allontanano da quella identità “hyphenated”, ovvero con il trattino, a metà strada, a cui siamo normalmente abituati.

La sezione monografica aperta da questa introduzione si divide idealmente in tre sezioni in base alla disciplina da cui muovono i saggi – letteratura, spettacolo e storia. Il primo gruppo di articoli prende in esame tre esempi poco frequentati di letteratura italoamericana. Il saggio “Alle origini della letteratura italoamericana: Joseph Rocchietti”, di Leonardo Buonomo allarga i confini di ciò che comunemente si considera letteratura italoamericana ed esamina la vita e le opere di Joseph Rocchietti, il primo autore di origine italiana a pubblicare in inglese negli Stati Uniti. Attraverso il recupero dell’opera di Rocchietti, Buonomo dimostra come, fin dalla sua nascita, la letteratura italoamericana sia il risultato di fenomeni transnazionali, e come la sua disamina all’interno di contesti più ampi apra a interessanti campi d’indagine. Di due autrici che ampliano il canone della letteratura italoamericana si occupano anche Elisa Bordin e Cinzia Scarpino. In “Il lascito di Suor Blandina Segale: *missing mothers*, contatti interculturali e storia regionale” Bordin legge criticamente il diario *At the End of the Santa Fe Trail* di Suor Blandina Segale, una madre dimenticata della scrittura italoamericana. L’opera di Segale dimostra un’italianità ambigua, se non del tutto assente, che nel ribadire l’importanza dell’asse del genere e della religione complica la tradizionale cognizione di letteratura italoamericana. Nel raccontare lo stretto rapporto con i nativi e la popolazione ispanica del Sudovest americano, dove Segale presta servizio, questa memoria storica italoamericana diventa un’importante fonte d’archivio della storia regionale, a dimostrazione di quanto sia necessario leggere l’italoamericanità accanto ad altre coordinate per apprezzarne la complessità culturale. L’articolo di Scarpino, “Addio anni Trenta. *Like Lesser Gods* e la via al romanzo italoamericano di Mari Tomasi” affronta l’opera narrativa di Mari Tomasi, un’autrice ancora poco studiata ma di sicuro rilievo sia per la storia del romanzo proletario statunitense sia per la storia letteraria italoamericana. Con *Like Lesser Gods*, saga di una famiglia italoamericana di tagliapietre, Tomasi racconta un’integrazione di successo e si allontana dai tratti caratteristici della letteratura etnica coeva.

I saggi di Giuliana Muscio, Fred Gardaphé e Anthony Julian Tamburri puntano lo sguardo sul mondo dello spettacolo statunitense e sui suoi protagonisti italoamericani. Come per i saggi di Scarpino e Bordin, la scoperta di voci femminili nascoste e dimenticate è anche nelle intenzioni del saggio di Muscio, che va a indagare una parte sconosciuta della storia del cinema e dello spettacolo in America. Bilanciando la più famosa storia delle star italiane maschili come Rodolfo Valentino o Enrico Caruso, Muscio prende in esame la vita e carriera di Lina Cavalieri, Tina Modotti, Miriam Battista e Mimì Aguglia. L’autrice ne spiega il successo e/o fallimento nel mondo anglofono, dove queste artiste sono più o meno lette e usate secondo gli stereotipi legati al mondo migratorio e dell’Altro. Di cinema e cultura dello spettacolo si occupa in parte anche il saggio “Che cosa c’è tanto da ridere? Gli italiani nell’umorismo americano del passato” di Gardaphé, che si concentra sull’uso di un umorismo dagli intenti denigratori nei confronti della comunità italoamericana. Alcuni stereotipi che troviamo in esempi televisivi e cinematografici

a noi vicini hanno una lunga vita; essi risalgono infatti, nella ricostruzione di Gardaphé, alla letteratura e alla propaganda politica di fine Ottocento. Di particolare interesse è l'accostamento dello humor di cui sono oggetto gli italoamericani con le forme di umorismo denigratorio rivolto ad altri segmenti della società statunitense, già indagato da studiosi di spicco come Eric Lott – un umorismo che si pensa sempre circoscritto alla visione parodica del nero, e che invece ritroviamo applicato, con un calco culturale violento, alla figura dell'immigrato. Ancora una volta, questo approccio mette in luce l'importanza di uno studio della cultura italoamericana aperto alla contaminazione così da fare risaltare aspetti finora poco indagati dagli Italian American Studies. Di cinema si occupa anche Tamburri, che prende in esame un classico come *Mean Streets* di Martin Scorsese, indagandone i diversi sistemi di segni legati all'italoamericanità. Tali sistemi risultano invisibili o decifrabili in base alla conoscenza che lo spettatore possiede della cultura italoamericana. Fra le altre cose, Tamburri evidenzia l'uso del *code-switching* fra italiano e inglese e sottolinea come questo spieghi il posizionamento etnico-razziale dei protagonisti nei confronti dei personaggi ebrei e neri del film, posizionamento difficile da catturare per lo spettatore non informato. L'italianità si fa quindi ambigua, latente ma al contempo estesa al di fuori della comunità di *descent* a tutti coloro che riescono a interpretarne i codici.

Il complesso rapporto della comunità italoamericana con i segmenti marginalizzati della società statunitense, che emerge dal saggio di Tamburri, è anche al centro del saggio di Stefano Luconi "Gli immigrati italiani negli Stati Uniti e il senso dell'appartenenza prima della Seconda guerra mondiale". In esso l'autore indaga la storia politica degli emigrati italiani negli Stati Uniti degli anni Venti e Trenta affrontando la tensione fra un orgoglio etnico-nazionale, finalmente possibile grazie all'ascesa del fascismo, e una solidarietà di classe da mettere in atto nel nuovo paese d'accoglienza. La mancata realizzazione di un senso di classe trans-etnico è dovuta, secondo Luconi, alla marginalità a cui la comunità italoamericana era costretta, che finì per spingerla verso un'identificazione con il nazionalismo fascista piuttosto che con le rivendicazioni sindacali, a causa anche di una barriera linguistica con cui gli italiani si trovavano a fare i conti una volta negli Stati Uniti. Di storia, orale in questo caso, si occupa anche Enrico Grammaroli, che espande i confini geografici del tema per gettare luce sull'esperienza italoamericana nella regione degli Appalachi. Si tratta di un pezzo di storia spesso ed erroneamente dimenticata, poiché costituisce un'importante testimonianza dell'estensione della migrazione italiana su suolo statunitense e della sua ampia matrice proletaria. Grammaroli affronta in particolar modo, attraverso le interviste riportate, il lavoro in miniera e l'impatto di tale occupazione nelle dinamiche di migrazione e di integrazione nella società statunitense.

Il saggio creativo di Edvige Giunta chiude questo numero con una riflessione teorico-pratica sulla pedagogia del *memoir* e l'impatto che questo può avere per la comprensione dell'etnicità propria e altrui. Mentre la forma di questo genere è stata centrale nella letteratura italoamericana, soprattutto al femminile, l'insegnamento del *memoir* all'interno degli Italian American Studies è ancora una pratica isolata; e questo nonostante l'importanza del nesso memoria-comunità, e la for-

za politica di un genere dall'inquadramento fortemente democratico. Per queste ragioni, sostiene Giunta, il *memoir* dovrebbe essere incluso nei curricula di studi etnici (e non solo italoamericani quindi), così da porre gli studenti al centro di una riflessione che muove dai risvolti spesso negati o dimenticati della propria identità etnica verso un dialogo sociale ben più ampio, verso una riscrittura della storia che, a partire dai vissuti personali, si pone come importante atto riparativo sia per il soggetto sia per la comunità sociale che assorbe, nel bene e nel male, le conseguenze del suo agire.

NOTE

* Elisa Bordin insegna Letteratura Angloamericana all'Università di Trieste ed è assegnista di ricerca presso l'Università di Padova. Oltre a vari articoli e saggi, ha pubblicato la monografia *Masculinity & Westerns: Regenerations at the Turn of the Millennium* (Ombre corte, 2014), e ha curato con Anna Scacchi *Transatlantic Memories of Slavery: Reimagining the Past, Changing the Future* (Cambria Press, 2015) e, con Stefano Bosco, *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità* (Ombre Corte, 2017).

** Roberto Cagliero è professore associato di Lingue e Letterature Anglo-Americane presso l'Università di Verona. Ha scritto su Poe, sui rapporti tra Haiti e la cultura americana, sul romanzo postmoderno e sullo slang americano. Ha tradotto vari volumi di saggistica e narrativa dall'inglese. È co-direttore della collana "Americane" presso l'editore Ombre Corte, e della rivista *Iperstoria*. È redattore di *Ácoma*.